

Dediche

A Fabrizio Materese,
compagno di sventure e birre tutt'altro che leggere in Piazza del-
le Vettovaglie a Pisa,

che per primo credette nell'idea del Missionario Divino, quando
era ancora solo un racconto e non l'inizio (né la fine) di nulla.

Allora parlavamo di un oltretomba burocratico, incoerente e
spietatamente assurdo, specchio grottesco del mondo dei vivi.

Tu, Fab, lo volevi gestire come un amministratore di condomi-
nio infernale, con attenzione maniacale alla coerenza... persino
nell'incoerenza.

Io, come spesso mi accade, non ne feci nulla.

Passarono anni – sei o più – e in quel tempo scrissi, stracciai, mi
persi, mi ammorbai, mi rilessi, riscrissi, e infine trovai un barlu-
me di forma tra le pagine disordinate.

Quel racconto, che un tempo volevi custodire più tu che io, è di-
venuto il seme di questo libro.

E per quanto le nostre strade si siano divise, ti dedico queste pa-
gine come si dedica qualcosa a chi c'era prima, a chi ha visto
prima, a chi ha detto: "Questa cosa ha senso", quando io ne ve-
devo solo il vuoto.

Abbiamo riso nella malinconia, disegnato oscenità su Gioconde
in luoghi improbabili, parlato di esistenza, nichilismo e altre ma-
lattie passeggiare. Da quella Selva Oscura tu uscisti, io mai del
tutto.

Ma tutto ciò merita almeno una riga stampata.

Un abbraccio, Fab.

Anche se oggi beviamo in silenzio, e in città diverse, in universi
diversi – io purtroppo solo acqua, tu non so.

Ma ti auguro di non aver detto no all'ebbrezza in ogni sua for-

ma, come purtroppo ho fatto io. E mi sento in dovere di citare il buon Baudelaire: «Bisogna essere sempre ubriachi. Tutto sta in questo: è l'unico problema. Per non sentire l'orribile fardello del tempo – del tempo che rompe le vostre spalle e vi inclina verso la terra – bisogna che vi ubriachiate senza tregua. Ma di che? Di vino, di poesia o di virtù, a piacer vostro. Ma ubriacatevi. E, se qualche volta, sui gradini di un palazzo, sull'erba verde di un fossato, nella mesta solitudine della vostra camera, vi risvegliate con l'ubriachezza già diminuita o scomparsa, domandate al vento, all'onda, alla stella, all'uccello, all'orologio, a tutto ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che ruota, a tutto ciò che canta, a tutto ciò che parla, domandate che ora è; e il vento, l'onda, la stella, l'uccello, l'orologio vi risponderanno: “È l'ora di ubriacarsi! Per non essere gli schiavi martirizzati del tempo, ubriacatevi; ubriacatevi senza smettere! Di vino, di poesia o di virtù, a piacer vostro”.

A Giulia Marmugi,
che ha avuto il coraggio – e forse anche un misterioso, quanto
sadico, senso dell’umorismo – di leggere i miei tre libri
precedenti, quando io stesso li volevo ritirare dal mercato e
usarli come combustibile emotivo. Letteralmente disposto a
comprarmeli tutti, per... bruciarli.

A lei che, giovane ma con lo sguardo lucido e inflessibile di chi
sa distinguere tra scrittura e vanità, ha creduto che in quel
disastro ci fosse qualcosa da salvare.

Con gentile fermezza e una penna rossa degna di un
cardiochirurgo stanco, ha smontato, unificato, suggerito, tagliato
– e fatto tutto con una professionalità rara, che, nonostante la
giovane età, sa già essere gelida e spietata quando serve, e
delicata quando può.

Grazie a lei ho ripreso a scrivere con desiderio e senso.

O almeno con meno inutile filosofico onanismo.

Che dire... tutto è iniziato con una telefonata in cui chiedevo di
far sparire ogni traccia della mia opera.

Lei, invece, mi ha risposto: “Facciamo che aggiustiamo”.

E così è andata.

Inutile negare che io non ho alcuna fiducia nella mia scrittura.

Ma forse lei ce l’ha.

O almeno potrebbe vederci un barlume di luce.

E qualcuno che crede in te, senza il materno o l’amicale dovere
di farlo, è quanto mai raro e prezioso.

Grazie infinite, Giulia.

E mi scuso, poiché so che potresti non provare un particolare
piacere nel leggerlo, ma ti voglio bene.

Questo libro nasce da un'urgenza.

Non quella di scrivere una bella storia, ma di vomitare addosso alla carta una realtà che non voleva più tacere.

Disegnando peni sulla Gioconda è la storia di un uomo qualunque. Un insegnante, un amico, un fantasma. È la storia della sua morte, sì, ma anche della nostra lenta, quotidiana agonia sociale. Ho scritto per restituire voce a chi non è mai stato ascoltato. Ho scritto per gridare, quando il silenzio era diventato una seconda pelle. Ho scritto per chi, come il Professore, ha vissuto nell'ombra di aspettative che non ha scelto.

Questa non è un'accusa, né una carezza. È un testamento di rabbia, dolore e amore.

Se vi aspettate un romanzo confortante, chiudete il libro.
Ma se conoscete il sapore dell'abisso, se avete mai parlato con i vostri fantasmi allo specchio, al vostro Demone interiore... allora benvenuti!

Il Professore vi stava aspettando.

CAPITOLO 1

Respirava... Respirava... Inspirava, e la sua pelle di rettile si tendeva contro il volto arido, increspato come un deserto; espirava, e rifluiva all'istante, evanescente come una medusa. Il collo stretto in un abbraccio impacciato, tra dolcezza e imbarazzo. Gli occhi sempre più stanchi, le ciglia pesanti.

Respirava... Respirava... Respirava... Inspirava, e il morso del serpente si faceva sentire; espirava, e la puntura della medusa lo colpiva, intruso nel suo regno abissale. Palpitazioni. Nausea. La bocca serrata, murata viva.

Respirava... Respirava... Non respirava più... Aveva vinto! Aveva perso... O forse era solo un pareggio. Disegnando peni sulla Gioconda, in attesa del Deludente Nulla.

Tanto tempo fa, in un luogo lontano, in un Aldilà dove non esistevano né spazio né Tempo, era stato Professore. O forse lo era ancora, con sua sorpresa! Anche dopo la morte, pare, che ci si trascini dietro la burocrazia... Attendeva da sempre, o forse da mai, in quel corridoio stretto e gremito. Un susseguirsi di sedie bianche e nere, traballanti, sulle quali, come avvoltoi, nuove anime dal sedere pesante prendevano posto, mentre altre sparivano, passando (finalmente?) a miglior vita. O peggiore, chissà...

Il soffitto era un non-luogo indefinito, un vuoto capace di risucchiare lo sguardo. Sulle pareti, incastonati come reliquie, televisori a tubo catodico. Tremolanti, sfocati, sfigurati da interfe-

renze e colori slavati, trasmettevano incessantemente aggiornamenti sulle elezioni per la nuova amministrazione ultraterrena. Il ronzio statico saturava l'aria: un suono costante, appena oltre il sussurro, ma onnipresente. Di tanto in tanto le voci metalliche dei commentatori si sovrapponevano, come un vecchio nastro che si riavvolge ripetendo sempre la stessa frase distorta. Tra le interferenze, le voci dei conduttori si accavallavano.

«Un cambio di gestione nell'aldilà potrebbe portare a nuove riforme per l'assegnazione delle anime».

«Critiche sulla campagna del candidato infernale, che promette una gestione più efficiente, ma senza un piano concreto».

«Mentre il fronte celeste punta su un programma di moralizzazione, gli avversari sostengono che...» la voce si distorse in un fruscio incomprensibile, poi tornò più chiara.

«I risultati ancora incerti stanno alimentando dibattiti accesi tra i sostenitori...»

Il Professore aggrottò la fronte. Risultati? Dibattiti? Non aveva senso. Promesse, scandali, sondaggi, attacchi incrociati: la politica dell'aldilà si muoveva con la precisione di un ingranaggio arrugginito, sempre sul punto di cedere, ma mai davvero fermo. Accanto al Professore un'anima fissava lo schermo con un'intensità innaturale. Non aveva occhi, eppure sembrava guardare. Non aveva una bocca, eppure le labbra, o forse solo l'idea delle labbra, si muovevano, un'eco di un riflesso umano ormai inutile. I suoi non-suoni si fondevano con quelli dello schermo, una mimesi perfetta della voce metallica dell'altoparlante. Il confine tra identità e ripetizione, tra presenza e assenza, sembrava essersi dissolto del tutto. Sul monitor un volto deformato dalle interferenze sorrideva innaturalmente. Sotto lampeggiava la scritta: "ALMENO DA MORTO FAI LA SCELTA GIUSTA!". Il Professore la fissò. Giusta per cosa? Qui nulla cambiava. L'annuncio continuava a ripetersi, ribadendo un presente inesistente.

Nessun canale alternativo. Nessun telecomando. Solo un bombardamento incessante di analisi politiche, promesse di riforme post-mortem e scandali celesti. Eppure, quei televisori avrebbero dovuto avere uno scopo più utile. Normalmente, infatti, le anime potevano osservarci dentro qualunque epoca del mondo dei vivi, immergendosi nel passato con la stessa facilità con cui un mortale sfoglia un vecchio album di foto, o sbirciando il futuro con l'apatia tipica di chi ha ormai visto tutto. Ma, come tutti continuavano ossessivamente a sottolineare, il Tempo non era che un'illusione. Non esisteva da quelle parti. Un'invenzione dei vivi per dare un nome a ciò che non comprendevano, e che chiamavano, grossolanamente, Caos. Quegli schermi, però, trasmettevano solo la telenovela infinita delle elezioni. Nessun viaggio per le anime: né nel passato che non esisteva, né nel futuro che non sarebbe mai arrivato. Un eterno presente in un certo senso... Se nell'Oltretomba mi scuseranno la parola "Presente".

Ma il vero spettacolo era nel corridoio stesso. Le anime, sedute o in piedi, cercavano di ingannare l'attesa. C'era chi suonava pianoforti invisibili, chi aspettava che la targa cambiasse. Ma nulla cambiava mai. Erano fatte di esperienze. Non parole, non forme: solo frammenti di esistenza che si riflettevano nella mente altrui. Come rami contorti, fluidi, intrecciati nel nulla. Ai due poli opposti di quel corridoio, in continuo allungamento, c'erano due porte socchiuse. Vecchio legno ammuffito, scritte sbilenche in verde fosforescente: "PARADISO" e "INFERNO". Come prevedibile. Se il Paradiso e l'Inferno erano là, allora questo dannato corridoio non poteva che essere il Purgatorio, nonostante lo chiamassero tutti "la cazzo di Sala d'Attesa". Pregno di sbuffi, vacui convenevoli e, perché no, persino bestemmie. Molti avevano provato ad avvicinarsi alle porte, perfino autocondannandosi all'Inferno pur di porre fine alla snervante attesa, ma, a

meno di due metri dalla soglia, le porte si erano sempre chiuse di colpo, facendo tremare ogni anima senza corpo nel corridoio. Si riaccostavano da sole, lentamente, solo quando il defunto tornava a una distanza “sicura”. L’ennesima beffa dell’aldilà.

La burocrazia, anche nell’aldilà, era un tormento. Che importa della sua lentezza, quando l’attesa è eterna? Qui il tempo non si misurava in secondi, minuti, ore. Ma si sentiva lo stesso. Si insinuava come un tarlo nell’anima, scavando gallerie che non portavano da nessuna parte. Il Professore non avrebbe saputo dire se fosse lì da un battito di ciglia o da mille anni. Solo una costante, logorante sensazione: essere sempre sul punto di essere chiamato, senza mai esserlo. Lungo il corridoio ogni anima sembrava aver trovato un proprio metodo per sopportare l’attesa. Alcuni muovevano impercettibilmente le dita, suonatori di pianoforte, ripetendo melodie che nessuno avrebbe mai più sentito. Altri fissavano il pavimento inesistente, le labbra contratte in tic nervosi, come in attesa di una rivelazione che non sarebbe mai arrivata. Una conversazione spenta aleggiava tra due anime poco distanti. Una scuoteva il capo con un movimento innaturale, mentre l’altra allargava le braccia.

«Ancora niente?»

«Ancora niente».

«E fino a quando?»

L’altra anima sbuffò.

«Eh, dipende. Sai com’è... Qua il “Quando” non esiste. Probabilmente neanche il “Dove”...»

Le loro voci si dissolsero nel brusio del corridoio. Il Professore non ci fece troppo caso, poi notò un uomo seduto poco più avanti. Gli occhi incollati a una targhetta luminosa simile alla sua. Ogni pochi istanti alzava la testa, scrutava il vuoto, poi tornava a controllare la targa, come se da un momento all’altro il messaggio potesse cambiare. Ma non cambiava mai. Un mormo-

rio si sollevò più in là. Un gruppo di anime si era accalcato attorno a una porta che non esisteva fino a un istante prima. Era spuntata dal nulla, con una maniglia d'oro lucido. Un'anima si fece avanti, esitante. La mano tremante sfiorò la maniglia e la porta svanì. L'anima tornò al proprio posto. Un sospiro collettivo percorse il corridoio, come un'onda che si infrange senza forza sulla battaglia. Poi il silenzio. Ancora più pesante di prima. Ancora più definitivo. Fino alla prossima porta. Fino al prossimo illuso.

Dopo un numero indefinibile di reclami, la segreteria non aveva ancora accettato la morte del Professore come un fatto reale. Nei loro moduli, infatti, risultava che non avesse ancora esalato l'ultimo respiro. L'anima sedeva su una sedia sbiadita, identica a quelle che infestano gli uffici pubblici. Il corridoio sembrava infinito, un susseguirsi di sedie vuote e di anime che, come lui, attendevano il proprio destino. Sul petto di ogni anima brillava quella piccola targa luminosa, un'etichetta digitale con nome, luogo di nascita, data di morte. L'anima del Professore abbassò lo sguardo sulla propria. Forse avrebbe trovato una spiegazione. Ma la scritta lampeggiante sul suo petto lo tormentava. Errore: Status VIVO. "Come è possibile?" Sentì il pensiero riecheggiare dentro di sé.

Cercò di ricordare l'ultimo momento della sua vita. Un'aula vuota. Il sole che tramontava oltre i vetri impolverati. E poi... Nulla. Solo silenzio. Solo buio. Fino a ritrovarsi qui. In questa sala d'attesa senza tempo. Si concentrò su qualcosa che fosse soltanto suo. Il proprio nome. Lo aveva scritto migliaia di volte, sulle lavagne, sui registri, su certificati ufficiali. Eppure ora era come un vecchio indirizzo dimenticato, un numero di telefono cambiato troppi anni fa. Era sicuro di averlo avuto, ma il suono gli sfuggiva, come un frammento di una canzone sentita in sogno. Un vecchio disco graffiato. Provò a ricostruirlo. Un'inizia-

le, almeno. Una consonante dura? Una vocale? Ma il nome gli sfuggiva. Scivolava via, come acqua tra le dita. Ma un altro nome lo ricordava perfettamente. Lo Scrittore. Il suo vecchio amico di culla. Quello che, a quanto pare, non era più il fallito con cui aveva trascorso pressoché tutta l'esistenza terrena. Ce l'aveva fatta. Era diventato un vero Scrittore. Il suo nome gli si impresse nella mente con una chiarezza ingiusta, quasi beffarda. Come se il tempo, invece di cancellare i dettagli, si fosse divertito a scambiare le priorità. Cercò di ricordare qualcosa di più della propria vita. E fu allora che la vera distorsione emerse.

L'eco di una marea lontana arriva come un salice sulla sabbia e tutto è verde e sottomarino.

Sì, lo Scrittore lo ricordava. O almeno così credeva. Ma c'era qualcosa di sbagliato. Più cercava di definirne i contorni, più sentiva che si sovrapponevano ad altri volti, ad altre voci. Ricordi che si confondevano tra il presente e il passato, come vecchie pellicole sovraesposte. Era davvero lo Scrittore che vedeva nella sua mente? Oppure era solo un riflesso distorto di se stesso? Ricordava una stanza in penombra, un tavolo sommerso di carte. Qualcuno che scriveva febbrilmente, mentre lui osservava da un angolo. No... non osservava. Scriveva lui stesso o era lo Scrittore? I due ricordi si intrecciavano, indistinguibili. Gli sembrava di essere stato sia il narratore che l'osservato, il testimone e il protagonista. Quale dei due aveva scritto la storia dell'altro? I ricordi non si disponevano più in una sequenza logica. Si rivide bambino, con un libro tra le mani, nascosto sotto le coperte a leggere alla luce tremolante di una torcia. Poi, improvvisamente, adulto. In piedi davanti a un'aula vuota. Ridicolo. Aver provato a ispirare qualcuno che non aveva mai ascoltato davvero. Un attimo dopo, ancora bambino. Ma in un momento diverso. Lo Scrittore gli leggeva un racconto strano, una storia che forse lo aveva segnato per tutta la vita. Poi, di nuovo adulto, ma in un giorno che

non ricordava di aver vissuto. Intento a correggere compiti che sapeva di non aver mai assegnato. La sua vita era stata smontata e riassemblata senza logica. Il prima e il dopo si mescolavano. Come si fa a impazzire, se non si ha più un cervello?

Le anime intorno a lui sembravano tranquille, ma ognuna portava un peso. Potevano leggersi a vicenda come libri aperti. Bastava osservarsi. Ciò che percepivano l'uno dell'altro non erano parole, ma immagini, sensazioni, concetti che si traducevano automaticamente in pensieri strutturati. Il linguaggio era un'illusione, un riflesso della loro esperienza terrena. Il Professore si rese conto che non sentiva davvero parole con le orecchie – che non aveva più – ma le comprendeva come se gli fossero state dette. Era come leggere un libro direttamente nella mente, senza bisogno di pronunciarlo. L'anima di un guerriero medievale si alzò dalla sua sedia e fissò intensamente un poeta rinascimentale seduto poco più in là. Le pagine invisibili della sua esistenza si sfogliarono davanti agli occhi di chiunque volesse vedere. Battaglie. Tradimenti. Una morte violenta.

Il Professore chiuse gli occhi spirituali, cercando di scherarsi. Non voleva che qualcun altro leggesse il suo libro. La sua vita gli sembrava così... banale. Ma poi, una domanda si fece strada nella sua mente: Chi era stato veramente? Si costrinse a pensare alla propria vita usando la terza persona singolare. Era l'unico modo in cui le anime potevano raccontarsi. Era un uomo che insegnava, o almeno ci provava, pensò. Si svegliava ogni mattina sperando di cambiare qualcosa, ma alla fine tornava a casa sentendosi inutile. Amava i libri, ma non li usava mai come armi. Li trattava come tesori da proteggere. E forse era quello il suo errore... Un'anima accanto a lui, una donna vestita con un sari sgargiante, lo fissò per un momento.

«Il tuo amico di culla, lo Scrittore... – disse la donna con tono neutro – lui era proprio uno sciocco».

L'anima del Professore rimase in silenzio. Non c'era modo di ribattere. Non c'era più orgoglio o ego in quel luogo. Almeno, non in lui. Ma, d'altronde, non c'era mai stato. La donna in sari lo fissò ancora per un momento. Poi si voltò verso un'altra anima, seduta poco più in là. Un uomo avvolto in un'armatura medievale arrugginita.

«E tu? – Chiese la donna, con una voce che sembrava echeggiare attraverso secoli mai esistiti. – Quante battaglie hai combattuto per nulla?»

Il guerriero scrollò le spalle in un gesto fluido, come un dipinto in movimento. I suoi pensieri scricchiolavano, come unghie mangiate nervosamente. Ma non emise parola. Poi si voltò lentamente, con la pesantezza di chi ha imparato che ogni risposta è inutile. Rise amaramente. Ma era una risata spezzata, rugginosa come l'armatura che indossava. Si passò una mano sulla corazza, dove una fenditura profonda segnava il punto esatto in cui la lama lo aveva colpito nell'ultima battaglia. Poi finalmente parlò.

«Volete sapere cosa ho capito?»

La donna alzò lo sguardo verso il Professore. Lui non rispose. Ma il guerriero lo fece per loro.

«Che quel che pare esserci dopo è proprio come la vita. Ma senza le centinaia di maschere che indossiamo. Qua siamo nudi come vermi. – La voce del guerriero era roca. Bascicata. Ma uscì comunque. – Eppure ho ancora la mia armatura».

Il Professore si ritrovò a incrociare lo sguardo di un'altra anima. Un giovane con occhiali spessi e un completo logoro.

«Sai cosa mi infastidisce? – Disse il ragazzo. – Che qui siamo tutti esperti della nostra insignificanza».

«Che intendi?» Chiese il Professore, sorpreso dalla sua diretta lucidità.

Il giovane indicò il corridoio, le sedie, i televisori lampeggianti.

«Guarda».

«Nessuno si arrabbia davvero. Nessuno si lamenta più».

«È come se fossimo già stati dimenticati».

«Ma persino da noi stessi. – Si sistemò gli occhiali trasparenti, sebbene non avesse più un volto vero da cui potessero cadere. – Attendevo la risposta a una domanda di dottorato in vita. E aspetto pure in morte. Paradiso? Inferno? Dottorato? Che cambia... Aspetto...»

Una risata interruppe la conversazione. Un uomo calvo con un vestito stropicciato era piegato su se stesso. Rideva in silenzio e scuoteva la testa.

«Non è finita finché non firmano i dannati moduli. – Alzò una targa luminosa, simile a quella sul petto del Professore. – Io sto qui da... beh, non lo so neanche più. Qui ti dicono che il Tempo non esiste». Fece una pausa. Poi sorrise. «Ma fidati. Ti faranno aspettare più di quanto tu possa sopportare».

Il Professore abbassò lo sguardo verso la sua etichetta lampeggiante. "Errore: Status VIVO." Quella segreteria, con le sue scartoffie piene di geroglifici da decifrare... Lui, come molti altri presenti, aveva scelto il periodo sbagliato per liberarsi delle carni. Perché, non ci crederete, ma le elezioni erano in corso. Sia in Paradiso che all'Inferno. Il Tempo non scorreva né si misurava, ma l'attesa aveva un peso reale. Proprio come le elezioni. Fu così che il Professore lo scoprì. Neanche il tempo di guardarsi attorno, che una voce fischiante ruppe il silenzio del corridoio.

«Attenzione. Vi ricordiamo che le elezioni per l'accesso all'Inferno e al Paradiso sono in corso. Vi preghiamo di attendere il vostro turno. Coloro con status irrisolti verranno indirizzati all'Ufficio Reclami».

L'anima del Professore sussultò. Elezioni? Inferno e Paradiso in gara? Ridicolo. L'intero sistema dell'aldilà sembrava un paradosso burocratico. Ma il problema più grande restava un altro. Errore: Status VIVO. Il Professore fissava la targa digitale sul

suo petto. Come poteva essere ancora vivo, se si trovava lì? Un impiegato evanescente si avvicinò, la sua scrivania fluttuante avanzava con lui come una barca alla deriva. Indossava una giacca sgualcita e sembrava non avere volto, solo un'ombra sfocata dove avrebbero dovuto essere gli occhi. Parlò senza muovere la bocca, come se fosse l'eco di un vecchio altoparlante.

«Nome?»

Il Professore esitò.

«Non lo so più. Il sistema dice che sono vivo».

L'impiegato non batté ciglio.

«Allora deve tornare indietro».

«Ehm... non ho un corpo».

L'altro annuì con indifferenza, indicando un modulo.

«Modulo 113-B, allora. Reclami per errori esistenziali».

«Quanto ci vorrà?» Chiese il Professore.

L'impiegato alzò le spalle.

«Il Tempo non esiste qui. Si metta in fila».

«Da quanto tempo sono qui?»

L'impiegato lo guardò con espressione assente.

«Tempo? Ah, ancora con questa storia...»

«Intendo anni, secoli...»

«Non esistono. Vi portate dietro il bisogno di contarli perché siete stati abituati a farlo».

«Se il tempo non ha senso, perché devo aspettare?»

L'impiegato abbozzò un sorriso, quasi compiaciuto.

«Perché la burocrazia non ha bisogno del Tempo per essere lenta».

Caos. Insicurezza. Lentezza nell'inesistenza della Velocità. Unica nota positiva: là il personale non emetteva alcuna voce. Parlavano solo per gesti. E incredibilmente, pur non conoscendoli, tutti li capivano all'istante. Lì, chiunque avrebbe potuto raccontare la più intrecciata delle vicende senza dire una parola.

Eppure, ogni significato arrivava chiaro, esplicito o implicito, riportabile da me in un chiaro scambio di parole, come avrete intuito. Ma non divaghiamo troppo. Immagino vi siate già fatta un'immagine abbastanza chiara della situazione. Per quanto troppo chiara non sia neanche a me. E tanto meno al nostro Professore in attesa.

Il Professore si voltò e si trovò davanti a un gruppo di anime che sembravano aver notato il suo turbamento. Tra loro, una figura massiccia, con l'aria bonaria di chi aveva passato una vita a osservare senza essere notato. Il bidello.

«Professore? – Disse l'uomo, inclinando la testa. – Ma guarda un po'! Proprio lei, qui. La scuola non si scorda mai, eh? Sempre con la testa tra le nuvole, pure nell'aldilà».

Il Professore strinse gli occhi. Non riusciva a ricordare il nome di quell'uomo, eppure il volto, o almeno la sua ombra sfocata, gli era vagamente familiare.

«Mi scusi, ma... ci conoscevamo?» Chiese, con un vago senso di disagio.

Il bidello scoppiò a ridere.

«Ma certo che sì! Quante volte l'ho vista fingere di rimanere chiuso dentro il bagno perché non aveva il coraggio di entrare in aula? Una volta sono dovuto venire con il mazzo a fine ricreazione! Si ricorda quella volta che ha perso i compiti e ha dato a tutti otto per non fare figuracce?»

Il Professore rimase in silenzio. No. Non ricordava nulla di tutto ciò. Eppure la sicurezza con cui l'uomo parlava lo faceva dubitare di se stesso. Aveva davvero fatto quelle cose? Una voce tagliente lo interruppe.

«Sempre il solito, eh?»

Il Professore si voltò e incontrò lo sguardo di un'anima magra, con tratti affilati e l'espressione di chi correggeva gli altri per abitudine. Il professore di francese. Valente.

«Valente?» Mormorò, come se il nome fosse riemerso da un sogno dimenticato.

«Oh, allora non mi hai rimosso del tutto – Valente incrociò le braccia, con un sorriso sprezzante. – Non hai ancora deciso cosa fare di te?»

Il Professore provò un brivido inspiegabile.

«Cosa vuoi dire?» Chiese, sulla difensiva.

«Dico che sei sempre stato un mediocre – Valente inclinò leggermente il capo. – Un bravo uomo, forse. Ma mai incisivo. Ti piaceva fare l'intellettuale, ma spesso sbirciavi i vecchi compiti dei miei studenti quando insegnavo io tedesco in quel circo, perché non sapevi correggere i tuoi...»

Il Professore sgranò gli occhi.

«Questo non è vero!»

Valente alzò un sopracciglio.

«Ah no? Forza... Dimmi qualcosa in tedesco! – Scoppiò in una risata che rimbombava nell'Eterno, prima di proseguire. – Hai dimenticato il consiglio di classe. Un pomeriggio sprecato per colpa tua. E ti lamentavi pure, come se meritassi rispetto».

Il Professore sentì un nodo stringergli la gola. Quelle parole lo colpivano con la violenza di qualcosa che forse non voleva ammettere.

«Non può essere...» mormorò, quasi per convincere se stesso.

Fu allora che intervenne un'altra anima. Un uomo dai lineamenti austeri, vestito in un completo elegante quanto sportivo, giovanile. Fabio Morelli, il direttore di una scuola privata. Il Professore lo riconobbe all'istante, e un senso di fastidio gli serrò la gola.

«Oh, professore – Morelli sorrise con un'aria di condiscendenza. – Chi l'avrebbe detto che saremmo finiti nello stesso posto. Certo, lei ha sempre avuto il talento di rimanere nel limbo».

«Cosa intende dire?» Chiese il Professore, sospettoso.

«Che ha sempre vissuto nell'indecisione. Mai abbastanza brillante per essere ricordato, mai abbastanza pessimo per essere espulso dal sistema. Sempre in quella grigia zona di mediocrit . – Fece un cenno con la mano, come per scacciare un pensiero. – Sa, quando ha dovuto lasciare la mia scuola, ho detto a tutti che sarebbe finito dimenticato nel giro di qualche anno. Ma poi ho sentito dello Scrittore. Interessante, non trova? A quanto pare, l'unico vero contributo che ha dato alla cultura   stato essere il soggetto di qualcun altro».

Il Professore sent  un brivido di rabbia. Per un attimo si domand  se fosse possibile perdere la pazienza anche nell'aldil .

«Io ho cercato di insegnare».

La sua voce gli suon  debole, meno convinta di quanto avrebbe voluto. Morelli ridacchi .

«S , certo. Ma ha davvero lasciato qualcosa? Qualcuno ricorda una sua lezione? Qualcuno cita una sua frase? O ha solo riempito ore di noia per studenti che, francamente, non si ricordavano nemmeno il suo nome? Ricordo solo studenti che abbandonavano i corsi. Ma tanto non li rimborsavamo!»

Risate contagiose. Il Professore rimase immobile. Controbatteva, ricordava, non senza sforzo... Eppure il suo volto si sovrapponeva con quello dello Scrittore. Ci  che ricordava era affidabile o era un semplice, quanto contorto, delirio post-mortem? Forse era meglio arrendersi, non contrattare, attendere che quelle anime senza una bocca e una lingua non avessero pi  niente da dirsi... Per la prima volta da quando si trovava in quella dannata sala d'attesa non riusciva a distinguere cosa fosse vero e cosa no. Se quei ricordi non gli appartenevano, di chi erano? Se invece erano reali, cosa significava per lui? Le anime intorno a lui ripresero le loro posizioni, continuando la loro eterna attesa.

Il Professore abbass  ancora una volta lo sguardo verso la sua

targa luminosa. Attorno a lui le anime si trascinavano in un'apatia senza misura. Condividendo gli stessi pochi centimetri quadrati da un'eternità indefinita, avevano esaurito ogni possibile argomento di conversazione. Privati persino della banalità del meteo per riempire il vuoto. Era inevitabile che, tra un convenevole forzato e l'altro, emergesse qualche dettaglio interessante. Così il Professore scoprì, senza averlo chiesto, di essere stato amico, in vita, di uno scrittore fallito. Ma quel fallito, a quanto pare, non lo era più. Le anime più recenti lo citavano con reverenza. Le più antiche si scambiavano occhiate curiose. Lo Scrittore era diventato celebre. I suoi libri ristampati. Analizzati. Idolatrati. Perché conosceva così bene le parole di quel libro? Perché ogni frase gli suonava familiare, come se l'avesse scritta lui? Forse semplicemente perché quel libro parlava di lui... Magari lo reinterpretava. Eppure, in un angolo della sua coscienza, qualcosa lo tormentava: immagini di pagine vergate con la sua calligrafia, inchiostro sbavato sotto il peso della sua stessa mano. Ricordi che non avrebbero dovuto appartenergli. Conosceva ogni parola, ogni virgola del libro del suo amico di culla... Forse era lo Scrittore ad aver raccontato la storia del Professore. O forse il Professore aveva raccontato quella dello Scrittore. Chi aveva scritto chi?

Uno strano flash... Un Pittore... Alto e slanciato. Pelo niveo, folto. Occhi vuoti che contenevano il Tutto. Una grotta. La Gioconda. Inchiostro. Acquarelli. Il pensiero lo attraversò come un fulmine, lasciandolo sospeso tra il dubbio e la certezza che nessuna risposta avrebbe mai avuto senso in quel non-luogo. La sua mente pronunciò "Pittore" e il corridoio parve incresparsi. Come se una vibrazione invisibile lo avesse attraversato. Un alito di colore. Una pennellata sull'eternità. E poi, il Nulla. O magari il Tutto. Forse era stato il Pittore a disegnarlo. Magari era stato lui a cancellarlo. Forse non era mai esistito davvero, se non come

un gesto, una pennellata sbagliata, corretta all'ultimo momento. Forse era rimasto sospeso in quel limbo perché incompleto. E se fosse stato il Pittore a dipingere anche lo Scrittore? Se entrambi non fossero altro che variazioni dello stesso colore? Se tutta la loro storia non fosse altro che un gioco di luci su una tela che nessuno aveva mai chiesto di vedere?

Il Professore, disorientato, apprese che la sua stessa esistenza, o meglio, il suo fallimento, era stata la scintilla che aveva acceso il successo dell'amico. Il libro che lo aveva reso famoso raccontava proprio la sua storia. Ma come faceva a saperlo? Le informazioni lì non arrivavano in un ordine preciso. Non c'era un prima e un dopo, solo frammenti che si incastravano casualmente nella coscienza. Alcuni dettagli gli giungevano come vecchie memorie, altri come notizie appena accadute, anche se 'appena' non aveva alcun senso in quel luogo. Forse il successo dello Scrittore era già avvenuto da secoli, o forse era un evento ancora in divenire. In quel luogo la consapevolezza di un fatto era indipendente dalla sua collocazione temporale. L'idea gli provocò un fastidioso formicolio nell'anima. E così, mentre tutto attorno a lui si consumava nell'assenza di un prima e un dopo, il Professore realizzò con un misto di ammirazione e invidia ciò che lo tormentava più di tutto. Era uno che non si arrendeva mai. Il Professore abbassò lo sguardo. Il pensiero lo trafisse con la freddezza di una sentenza. Io, invece, ho lasciato che la vita mi schiacciasse... e le ho dato una mano dandomi il colpo di grazia.